

Amarezza e rabbia in Valtellina

**Il problema dei boschi comunali che non vengono «rinnovati»
Il controllo di dighe e sbarramenti**

**La tragedia di quei «tappi» di tronchi
40 miliardi distribuiti
con una logica geopolitica
e non secondo necessità**

**Da anni denunce martellanti
Incombono decine di altre frane**

Il dramma della Valtellina, in parte «annunciato»? Certo, la pioggia è stata eccezionale e straordinaria il fatto che abbia piovuto in alta quota provocando uno scioglimento impetuoso delle nevi e dei ghiacciai. Probabilmente, in ogni caso, danni ce ne sarebbero stati. Ma non di queste dimensioni se si fossero fatte opere da anni individuate da Comuni, comunità montana e Pci.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIORGIO OLDRINI

SONDRIO. Il gruppo comunista alla Regione ha presentato, l'altro giorno, un dossier di una quarantina di cartelle formato interamente da interrogazioni e interventi soprattutto del consigliere comunista della Valtellina Natale Contini in questi anni, e da due ordini del giorno approvati dal Consiglio regionale negli scorsi anni e mai tradotti in realtà.

Rileggere gli allarmi e le denunce di Contini fa rizzare i capelli in testa, soprattutto perché c'è tutta un'altra parte di denunce, specialmente quelle relative alla frana di Spriana che incombe su Sondrio, che per fortuna fino ad ora non hanno provocato guasti. Fino a quando? Vediamo queste situazioni.

I FIUMI ED I TORRENTI OSTRUITI. Per ammissione generale una delle principali cause della tragedia è stata che i tronchi ed i detriti accumulati nell'avevo di fiumi e torrenti hanno ostruito le acque formando tappi che sono poi esplosi in serie provocando onde di piena disastrose. A parte il caso del sindaco di Pusine che aveva denunciato più di un anno fa il gravissimo pericolo che correva il suo comune, ci sono stati molti altri allarmi, anche se meno clamorosi.

Nella primavera del 1986 - ricorda il sindaco comunista di Albaredo Patrizio Del Nero - è piovuto per 45 giorni a valle e in quota, è neviciato. Ci sono state valanghe e slavine che tra l'altro hanno trascinato a valle tronchi e materiali vari. A quel punto, 48 comuni su 78 hanno fatto perizie geologiche. Alla fine, per interventi di protezione civile, sono stati stanziati dal governo 40 miliardi, arrivati poco prima delle elezioni e dispersi senza un piano di priorità a pioggia e secondo logiche geopolitiche. Spesso si cominciò a ripulire a valle e non a monte. Così quando è venuta la grande pioggia di questi giorni si sono create le dighe di alberi e detriti che hanno prodotto l'effetto tappo con le conseguenze previste.

LE CENTRALI IDROELETTRICHE E LE DIGHE. In valle, secondo il segretario della Federazione di Sondrio del Pci on, Vincenzo Ciabatti, esistono una sessantina di impianti con un centinaio di dighe e sbarramenti. «Il vero problema - afferma Contini - è che

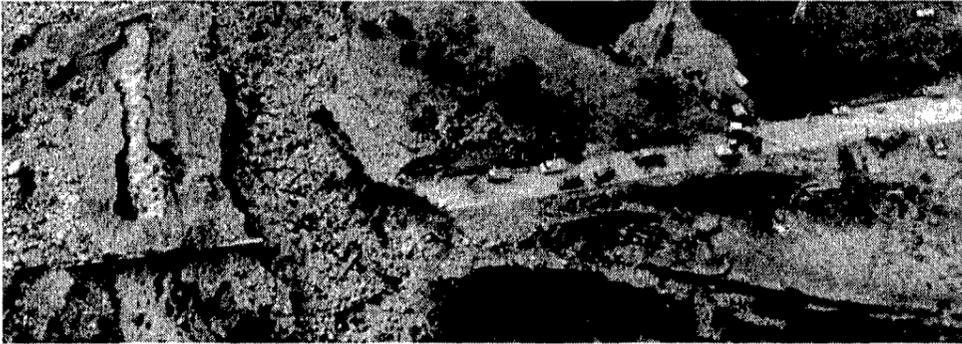
di fronte all'utilizzo di un'importante risorsa pubblica come l'acqua le aziende si muovono solo con la logica del profitto. Chiudono o aprono le paratie solo in funzione del chilovoltmetro».

L'Azienda elettrica milanese si è comportata correttamente, mantenendo chiuse le sue dighe e trattando 6 milioni e mezzo di metri cubi d'acqua. Critiche invece per l'Enel per lo sbarramento artificiale di Ardenno. È Contini che pone la domanda: «Bisogna verificare attentamente. Ma c'è un dubbio molto serio. Ciò che avrebbero dovuto aprire le paratie alle 7,30 del sabato, quando è scattato l'allarme. Invece sono arrivati molto più tardi e quando hanno tentato di aprire, non ce l'hanno fatta perché nel frattempo tronchi e detriti hanno bloccato tutto. Così, l'acqua ha invaso Ardenno e sono stati gli abitanti ad andare giù, rischiando, per abbattere le chiusure».

A parte questo episodio, c'è però un problema di fondo. «Molti canali delle centrali vengono lasciati praticamente asciutti per lungo tempo e vi si accumula di tutto. Quando arriva l'onda porta tutto a valle». Proprio nelle scorse settimane il Pci della Valtellina stava preparando un progetto di legge sulle acque.

I BOSCHI. Chi parla di disboscamento non conosce la Valtellina dice Contini. Nella valle ci sono 96 mila ettari di boschi, in parte ricostruiti negli ultimi 40 anni, quasi metà di proprietà comunale. Il problema adesso è il contrario. «Il nostro legno - spiega Del Nero - è fuori mercato per problemi di trasporto e di impossibilità di meccanizzazione. Così nessuno ormai taglia più i boschi. E le piante che sono essenziali per tenere e rassodare il terreno quando sono giovani e sane, diventano un peso quando invece sono mature o troppo vecchie. Se non si taglia e non si ricostruisce, il bosco diventa un pericolo».

La proposta che i comunisti hanno più volte avanzato è quella di realizzare teleferiche e piste forestali e che i comuni essenziali per tenere e rassodare il terreno diano l'allarme. **PALAZZI E PALAZZINI.** Il caso del condominio di Tartano è molto grave e va duramente condannato. Ma non va generalizzato oltre misura dice Ciabatti. La licenza per



L'interruzione della statale 38 a pochi chilometri da Bormio

costruire il condominio che col suo crollo sull'albergo la Gran Balta ha causato il numero maggiore di morti in questa tragedia, è stata data nel 1973 in base alla legge potestiva. Una pura iniziativa speculativa, un edificio costruito senza perizie di alcun tipo, ma soprattutto contro il buon senso. «Lo avevo visto due mesi fa mentre andavo a fare un'escursione con un magistrato ed un architetto - dice Contini - Ci siamo fermati a guardarlo ed abbiamo detto: chi ha dato questa licenza andrebbe fucilato».

Contini ha denunciato, in questi anni, diversi casi simili. Nel 1983 l'Azienda regionale foreste voleva costruire un bar Bianco in località Bagni del

Masino. Costo 2 miliardi, compresa una strada di accesso, sostenendo che la zona è pericolosa. Perde la sua battaglia e l'impianto viene deciso. Ma per fortuna non è stato ancora costruito. Oggi l'acqua dell'Adda copre a metà il capannone dove dovrebbe sorgere l'impianto.

Il Comune di Validentico retto dalla Dc presenta un piano regolatore che attualmente è all'esame della Regione. «Se lo approvate - dice Contini in aula - vi assumete una responsabilità molto seria. Forse tra qualche anno saremo costretti a contare i morti. Ecco i dati di cosa dovrebbe diventare questo comune che è all'interno del futuro Parco del Lignone, del Parco dello Stel-

vio e protetto dai piani paesaggistici. Entro il 1995 gli attuali 3.500 abitanti dovrebbero diventare 15.073. Oggi le stanze occupate sono 3.987 e 3.539 sono quelle libere, cioè le seconde case. «Inoltre - scriveva Contini in un'interrogazione dello scorso primo luglio - il piano non evidenzia in termini sufficienti la precaria situazione geologica di tale zona». «Lo stiamo esaminando attentamente» ha detto l'altro ieri durante il dibattito in Consiglio regionale sul disastro l'assessore al territorio Ricotti. Speriamo bene.

Certo, non tutta la Valtellina è così ed è giusto dirlo. Ma occorre ora esaminare bene tutte le situazioni di pericolo ed intervenire con decisione.



Due case crollate per la piena del fiume Mallo

**Pci e indipendenti:
9000 miliardi per
la difesa del suolo**

All'inizio di quest'anno l'allora ministro del Tesoro Gorla bloccò uno stanziamento di 3.000 miliardi per la difesa del suolo. Poco prima lo stesso Gorla aveva negato l'aumento da 50 milioni a 10 miliardi dei fondi per la documentazione della Protezione civile anche e proprio per il rischio alluvionale. La denuncia in una conferenza stampa per illustrare le iniziative parlamentari Pci-Sinistra indipendente.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Comunisti e indipendenti di sinistra hanno annunciato che chiederanno, in sede di legge finanziaria (che verrà discussa in autunno), uno stanziamento non inferiore ai 9.000 miliardi per il triennio '88-'90 per la difesa del suolo e, intanto, l'impiego sin da quest'anno di 500 miliardi utilizzando le risorse disponibili ed evidenziando nel bilancio di assetto dello Stato per il migliorato saldo tra entrate e uscite.

È uno dei punti-chiave, questo, della mozione per la difesa del territorio presentata ieri mattina alla Camera e i cui primi firmatari (i capigruppo Zangheri e Rodotà, e inoltre Antonio Cederna, Milvia Boselli, Franco Bassanini e Guido Alborghetti) hanno illustrato ai giornalisti partendo dalla drammatica realtà di tremila morti e di danni per sessantamila miliardi nel giro di trent'anni in un paese dove più di un quinto del territorio è soggetto a dissesto idrogeologico elevato e medio e dove il Servizio geologico dello Stato (una vergogna nazionale, l'ha definita Antonio Cederna) può contare su appena 80 persone di cui solo una quarantina geologi.

Ecco allora la necessità di impegnare il governo ad una serie di adempimenti cui si è sinora sottratto con una politica scandalosa: quella di fare, degli (scarsi) investimenti per la sistemazione idrogeologica previsti in bilancio, non una risorsa da investire a salvaguardia del territorio ma «un portafoglio» da cui prelevare per qualsiasi altro bisogno. Vediamo allora le richieste fondamentali, così come le ha illustrate la Boselli:

1) realizzare l'immediata rilevazione dello stato di dissesto del territorio al fine dei primi interventi nelle zone a rischio. Interventi finalizzati ad assicurare l'incolumità delle popolazioni e a prevenire danni incombenti;

2) sottoporre fin d'ora le opere pubbliche ad impatto ambientale, con particolare riguardo alla sicurezza. Il governo avrebbe dovuto già farlo da due anni (in base alle prescrizioni previste in un ordine del giorno approvato dalla Camera in occasione della discussione della finanziaria '86) e invece non è stato fatto nulla;

3) predisporre in questo quadro un programma pluriennale di interventi di difesa del suolo volto ad assicurare l'equilibrio ambientale

attraverso il riassetto idrogeologico dei bacini idrografici, la sistemazione e la regolazione dei corsi d'acqua, il consolidamento dei versanti e delle aree instabili, la moderazione delle piene, la disciplina delle attività estrattive (e qui gli stanziamenti cui si è già accennato);

4) predisporre entro tre mesi una relazione per il Parlamento sulle modalità di applicazione e sulla violazione del vincolo idrogeologico nelle aree ad alto rischio;

5) riorganizzare, ristrutturare, potenziare i servizi tecnici per la conoscenza, il controllo e la valorizzazione del territorio. E in questo quadro dare priorità assoluta alla riorganizzazione e al potenziamento del Servizio geologico dello Stato almeno realizzando quanto previsto dal decreto-legge n. 1543 della passata legislatura che portava a 815 unità l'organico dei servizi geologici.

E allora, nell'insistenza sul carattere assolutamente prioritario di una legge per la difesa del suolo, sono salite fuori le precise responsabilità politiche dell'attuale presidente incaricato. La ha ricordata Franco Bassanini nel rifare la storia di un provvedimento - la legge per la difesa del suolo, appunto - che alla fine della passata legislatura era ormai in dirittura d'arrivo a conclusione di un iter reso particolarmente travagliato dai contrasti tra bilancio, non una risorsa da investire a salvaguardia del territorio ma «un portafoglio» da cui prelevare per qualsiasi altro bisogno. Vediamo allora le richieste fondamentali, così come le ha illustrate la Boselli:

1) realizzare l'immediata rilevazione dello stato di dissesto del territorio al fine dei primi interventi nelle zone a rischio. Interventi finalizzati ad assicurare l'incolumità delle popolazioni e a prevenire danni incombenti;

2) sottoporre fin d'ora le opere pubbliche ad impatto ambientale, con particolare riguardo alla sicurezza. Il governo avrebbe dovuto già farlo da due anni (in base alle prescrizioni previste in un ordine del giorno approvato dalla Camera in occasione della discussione della finanziaria '86) e invece non è stato fatto nulla;

3) predisporre in questo quadro un programma pluriennale di interventi di difesa del suolo volto ad assicurare l'equilibrio ambientale

Sono dodici i «dispersi» di Tartano

Alluvione in Valtellina: il conto ufficiale dei morti resta fermo a 13, ma altre due persone sono decedute nell'ospedale di Sondalo per infarti che si ritengono conseguenza di paura e disagi patiti. Aumenta anche il numero dei dispersi. Tra un allarme e l'altro per temporali previsti continua l'opera dei soccorritori. Ma intanto è già iniziata la difficile gestione «ordinaria» del dopo emergenza.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE SARTORI

SONDRIO. Ha sperato fino all'ultimo di ritrovarlo vivo, magari rifugiato in qualche luogo isolato. Ieri, ad una settimana dal disastro della Valtellina, Marta Bottazzi, una signora di Gnanzate in provincia di Como, non ha resistito più, ed è andata dai carabinieri a denunciare ufficialmente la scomparsa del marito, Antonio Bancora. Era anche lui ospite della «Gran Balta», l'albergo di Tartano travolto da una frana. I dispersi ufficiali, tutti nel paese, salgono dunque a 12; i loro corpi continuano ad essere cercati più a valle, comincia a serpeggiare

nessimo sulla possibilità di ritrovarli.

Migliori notizie invece da Sant'Antonio Morignone, il paese tuttora semi sommerso. La lista dei 29 abitanti «irrintracciabili» è annullata, tutti gli altri si sono fatti vivi, la maggior parte era sfollata a Bormio. Ai carabinieri sono invece giunte richieste di informazioni sui nove turisti della zona che gli amici non riescono a rintracciare: una famiglia di Casalechio sul Reno (Enzo Pualotto, la moglie Margherita Sacchetti, i figli Andrea, Davide e Sonia), ed i quattro compo-

nenti di una famiglia tedesca, quella di Armin Zogg. Otto chilometri più a sud del paese continua, lentissima, l'opera di cauto sbancamento dei detriti che hanno coperto la strada statale 38. Continuano ad emergere carcasse contorte di automobili vuote, roulotte e pullman, ma finora non c'è traccia di corpi umani. Certo che lo sbancamento di tutto il materiale (200 metri cubi di pietre e fango) sarà lungo, difficile e pericoloso. Senza una ragionevole convinzione che ci siano altri morti sotto, la scelta finale più probabile appare quella di coprire tutto e ricostruire la strada interrotta sopra i detriti. La Valtellina sta superando la primissima emergenza. Restano da affrontare tre piccole frane, costantemente controllate da pattuglie di finanzieri, che incombono su Torre Santa Maria in Val Malenco (paese in cui ieri hanno iniziato a tornare su parere dei geologi i primi abitanti evacuati), ed i perio-

dici allarmi per i temporali notturni. Adesso, appare in tutta la sua dimensione l'emergenza «ordinaria», le difficoltà della ricostruzione, dei problemi di chi è rimasto senza lavoro e senza casa, del coordinamento degli interventi idrogeologici e così via. La consueta panoramica sulla situazione:

Collegamenti: ha aperto anche il passo Gavia tra Bormio e Val Furva, di nuovo in funzione la ferrovia Retica fra Tirano e Saint Moritz.

Sanita: continua l'inchiesta di quattro tronconi di istruttoria contro ignoti per disastro colposo aperto dal procuratore Ettore Cordisco per la Val Malenco. Le organizzazioni ambientaliste, grazie a una legge dell'86 istituita dal ministero dell'Ambiente, si costituiranno probabilmente parte civile nominando propri periti.

Soccorsi: in Valtellina stanno operando, oltre a soldati, vigili del fuoco, finanzieri, poliziotti, carabinieri, circa 1200 volontari.

**Incidente presso Sondrio
Precipita una jeep
Muoiono
due tecnici della Falck**

SONDRIO. Un volo di cento metri giù per una scarpata in un isolato angolo di montagna, due morti e due feriti di cui uno grave. L'incidente, probabilmente conseguenza del disastro in Valtellina, è avvenuto ieri a metà pomeriggio a pochi chilometri da Sondrio. Una campagna con quattro persone a bordo, tutte dipendenti della Falck, era partita da Piateda per perlustrare dopo l'alluvione alcune prese laterali, lungo il torrente Serio, della centrale elettrica di Armissa, gestita dal gruppo Falck ed alimentata dalla diga del lago di Venina. A bordo c'erano Amerigo Caprari, 50 anni, di Sondrio, direttore generale della Sondel, l'assistente edile Renzo Rampoli, 42 anni (entrambi deceduti), il responsabile edile Pilio Zecca e il direttore generale del gruppo Sondel-Falck Giuliano Zuccol. Il mezzo per-



Un anno fa la frana di Senise provocò otto morti

A Senise dopo la frana che uccise 8 persone tutto è rimasto uguale. I tecnici per leggere gli strumenti, non ancora nominati

Nessuno sorveglia il «gigante»

Ad un anno dalla tragedia di Senise non è cambiato molto. I tecnici che dovrebbero sorvegliare la frana che un anno fa uccise nel sonno otto persone non sono stati nominati e si ingigantiscono le responsabilità della maggioranza dc che è alla guida dell'amministrazione. Gli «sfrattati» sono tornati nelle case che dovrebbero essere vuote. Una famiglia vive ancora in un motel.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

SENISE (Potenza). Il «gigante» della montagna sta ancora dormendo, dopo la spallata di un anno fa, quando una frana seppellì otto persone, uccidendole nel sonno.

Lungo le strade, a metà costa si vedono le «centraline» che sorvegliano qualsiasi variazione nell'assetto del monte Timponè, che percepiscono ogni «sussurro» di pericolo. Sono però strumenti muti, che in silenzio fanno il loro lavoro, visto che non c'è nessun tecnico che legga i dati che, giorno dopo giorno, stanno fornendo.

I tecnici che dovrebbero sorvegliare il «gigante» non sono stati ancora nominati perché - dice la gente in paese - la maggioranza dc non ha ancora trovato un accordo su chi far diventare «esperto».

Le case «sgomberate» sono tutte piene di gente. A parte il

luogo dove la montagna è piombata giù nel corso della notte, non ti accorgi nemmeno che quel paese è una zona ad alto rischio, non ti rendi conto del perché la commissione «grandi rischi» ritenga che il versante opposto dove c'è stato lo smottamento del 26 luglio, quello ad est, sia soggetto a gravi rischi e che 3000 persone che vi abitano corrono un serio pericolo.

Che fine hanno fatto le 680 persone (per un totale di 175 nuclei familiari) buttati fuori da quella caduta della montagna?

Il 10% abita in case requisiti, una famiglia in motel, le altre nelle abitazioni fatte abbandonare in tutta fretta subito dopo il dramma. «Che potevamo fare, stare in mezzo ad una strada, in un'aula, sotto le tende?» - chiedono tutti -.

«Non abbiamo avuto neanche una lira dei soldi che ci erano stati promessi: non un soldo per i macchinari persi nella frana, per le case lesionate, per quelle crollate, per i mobili distrutti».

E che qualcosa in questo paese non va è tangibile quando ti mettono in mano un ricorso, accolto dal comitato di controllo, che ha fatto annullare la delibera con cui si nominavano due tecnici che dovevano diventare responsabili del controllo della frana, oppure quando ti fanno vedere la delibera della giunta comunale con la quale, il cugino del primo cittadino viene nominato «direttore dei lavori» per la costruzione degli alloggi per gli sfrattati.

La lezione del Pci di Senise è un punto di riferimento di chi ha perso tutto: qui stamane si farà una conferenza

stampa per denunciare omissioni e ritardi, qui si sono riuniti i proprietari delle case distrutte dalla frana, colpiti dalla comunicazione giudiziaria, per discutere il da farsi.

«Il programma di spesa predisposto dalla Regione per i 200 miliardi assegnati a Senise - afferma il compagno Andrea Virgillita, segretario della sezione del Pci - rappresenta un vero e proprio furto ai danni della gente colpita dalla tragedia di un anno fa. L'esecutivo regionale ha, infatti, utilizzato ben 12 miliardi per la spesa corrente della forestazione e non, come diceva la legge, per preservare l'incolumità delle persone». E poi torna a galla la storia del costume est quello sul quale vivono 3.000 persone: «I fondi a disposizione - conclude Virgillita - non sono affatto sufficienti per la sistemazione di quell'area».